

## "Democrazia e partecipazione nell'Unione Europea" nell'analisi di Maria Cristina Marchetti

Quali nuove forme di partecipazione possono rivitalizzare la democrazia rappresentativa? Il sistema dei partiti è in crisi. Le ideologie novecentesche che avevano animato il conflitto politico sono ormai spente. Le decisioni, come aveva intravisto il sociologo liberale Ralf Dahrendorf, "stanno emigrando dal tradizionale spazio della democrazia". L'economia globale ridimensiona il ruolo degli Stati nazionali. Molte decisioni sono imposte ai governi nazionali dall'esterno. Da enti internazionali che condizionano aspetti decisivi delle politiche monetarie e di sviluppo dei singoli Stati. Nel caso dell'Unione Europea, poi, i cittadini comunitari percepiscono al tempo stesso la lontananza e l'invasione di organismi sovranazionali che non sono ancora ben conosciuti. Sebbene quegli stessi cittadini siano periodicamente chiamati a votare un Parlamento europeo, che ha, paradossalmente, meno poteri di altre istanze comunitarie non elettive.

Il crollo della partecipazione alle elezioni europee è notevole. Dovuto in parte allo scarso impegno dei partiti mirato a formare una coscienza politica europea. Ma pure alle carenze del settore della comunicazione. Poco fanno i media per far conoscere il funzionamento delle istituzioni europee. Alle quali non di rado è addossata la responsabilità di scelte impopolari, che gli stessi Stati membri hanno sollecitato. Per fronteggiare il crescente distacco dell'opinione pubblica, Parlamento e Commissione europea hanno avviato forme di dialogo con "la società civile organizzata". Rischiando tuttavia di dar voce solo a gruppi capaci di sostenere costose attività di lobbying. La sociologa Maria Cristina Marchetti (Università di Roma "La Sapienza") analizza tali questioni nel libro "Democrazia e partecipazione nell'Unione Europea" (Franco Angeli, 144 pagine, 18 euro). La debolezza della democrazia rappresentativa "è connaturata alle istituzioni europee", osserva Marchetti. Vi è una contraddizione tra crescita del ruolo del Parlamento e dell'influenza della legislazione europea su quella nazionale, da un lato, e mancata crescita della partecipazione politica, dall'altro. Le elezioni europee continuano a essere percepite come elezioni di "secondo ordine". Trascurate dai partiti e dai mezzi di comunicazione. Utilizzate essenzialmente come termometro del consenso ai governi nazionali. L'assenza di partiti politici europei contribuisce a questo risultato. Al pari dell'assenza di una reale competizione per formare l'esecutivo. Stando così le cose, ammette Marchetti, "è difficile dire quale possa essere il futuro della democrazia rappresentativa nel contesto dell'Unione Europea". Il rafforzamento dei poteri del Parlamento rispetto alle altre istituzioni è servito solo in parte a colmare il deficit politico, prima ancora che democratico, che caratterizza il processo decisionale europeo.

La pratica della consultazione messa in atto dalla Commissione europea, il dialogo sociale ricono-



# Derive burocratiche e società civile

sciuto dai trattati e i numerosi comitati consultivi, costituiscono i canali attraverso i quali la società civile può avere un ruolo nei processi decisionali. La democrazia rappresentativa, che trova nei partiti politici il principale canale di partecipazione offerto ai cittadini, viene così affiancata da altri modelli di democrazia. Si pone il problema di cosa si debba intendere per società civile. Essa si presenta, infatti, come una realtà variegata. Non equamente distribuita sul territorio dell'Unione; caratterizzata da diversi livelli di organizzazione e istituzionalizzazione.

Il rapporto tra democrazia e partecipazione chiama in causa l'accesso alle informazioni e i processi comunicativi. I media hanno preferito rimanere ancorati a una dimensione nazionale. Questo ha privato i cittadini europei di informazioni sul funzionamento dell'Unione. Ma ha anche impedito la diffusione di un'idea di Europa, quale "mito collettivo capace di rafforzare dal basso il processo di integrazione". Le istituzioni europee sono rimaste estranee al processo di per-

sonalizzazione della politica. Ciò non ha favorito l'uso delle risorse comunicative. Solo il fallimento del processo di ratifica della Costituzione, dopo la vittoria dei "no" nei referendum di Francia e Olanda, ha evidenziato il deficit comunicativo dell'Unione.

È stato sottovalutato il ruolo svolto dai mezzi di comunicazione tradizionali nel creare miti e simboli collettivi, capaci di attivare dinamiche di identificazione in una comunità. Lo spazio di programmi rivolti a divulgare tematiche europee si è ridotto sulle reti televisive pubbliche, compresa la Rai. La copertura da parte dei media europei delle tematiche comunitarie avviene sempre secondo una prospettiva nazionale. Sono privilegiati gli argomenti che hanno una qualche rilevanza per il singolo Paese. C'è persino da chiedersi se esista davvero un'opinione pubblica europea. Resta però il fatto che il 62% dei cittadini europei valuta insufficiente la quantità d'informazione sull'Unione Europea fornita dai media nazionali.

**Pasquale Rotunno**